

Al centro del terrazzo c'è un grande tavolone con sedie scom-pagnate e una tovaglia di plastica impegnata a lottare giorno e notte con le intemperie. È lì che Elisabetta mi raggiunge con due bicchieri d'acqua appannati dal freddo: davanti ai nostri occhi si apre la costa verde del Finonchio con le bianche casette della Guardia.

La donna che ho di fronte è tale e quale all'ambiente a cui ha dato vita: solida, schietta, autentica e generosa, è essa stessa parte del bosco, dei fiori, del torrente.

Visto che al momento non ci sono altre telefonate in arrivo, ne approfitto e cominciamo a parlare.

Signora Elisabetta, per iniziare chiedo sempre a tutte le donne che intervisto di raccontarmi qualcosa della loro famiglia di origine, un ricordo d'infanzia, un'immagine particolare...

Sono nata a Rovereto nel 1961, unica femmina dopo quattro maschi. Tra me e Pietro e Paolo, i miei fratelli più vecchi, ci sono diciotto e diciassette anni di differenza.

Vivevamo in via Rossini, proprio sotto la Solatrix, e naturalmente per giocare con loro mi trasformavo anche io in un maschiaccio: cercavamo avventure nel bosco subito sopra casa nostra, ci arrampicavamo sugli alberi, saltavamo giù dal poggiolo.

Mia madre, Ines, era casalinga, e la ricordo come una persona dolce, di grande fede. Aveva una passione infinita per le rose, e nel piccolo giardino attorno a casa ne metteva a dimora fino a trenta, quaranta piante. Assieme a lei fin da piccola raccoglievo nell'orto insalata, ravanelli e altra verdura.

Con mio padre Maurizio avevo un rapporto privilegiato perché ero femmina ed ero anche la più piccola. Papà, però, era molto impegnato, e quando stavamo insieme, ricordo, organizzava vere e proprie riunioni di famiglia, con tanto di diritto di parola e di voto. Io, però, non ci capivo un granché. In generale, con me era molto affettuoso. Nativo di Como,